

smo italiano, ma anche per gli anni successivi della lunga, articolata e dialettica storia delle sinistre italiane. Ora quel saggio viene ripubblicato a cura di Giovanni Scirocco, che arricchisce il volume con una ricca e circostanziata introduzione accompagnata da un carteggio tra Luciano Pellicani, di fatto estensore dello scritto craxiano, e il banchiere Virgilio Dagnino. Una cinquantina di lettere che abbracciano gli anni compresi nel periodo 1975-1985, dedicate in massima parte ad un fitto confronto intellettuale sui temi del marxismo, del socialismo liberale e libertario e dell'anarchismo. Uno scambio epistolare intercorso tra due personalità diverse non solo per età anagrafica, ma unite dal ruolo di consigliere e collaboratore del segretario socialista e dalla comune riflessione sul socialismo come ideologia; una scelta che impreziosisce il volume e consente di cogliere diverse sfumature del testo ma anche della gestazione e della successiva affermazione del saggio craxiano. La battaglia politica che Craxi intendeva portare avanti aveva infatti l'ambizione di ridefinire i contorni della proposta socialista e di sfidare i comunisti italiani sul terreno della revisione ideologica e della ridefinizione di un moderno socialismo democratico, libertario ed occidentale alternativo a qualsiasi riferimento al modello sovietico. Come scrive Scirocco, il contributo craxiano veniva pubblicato in risposta ad un'intervista sul leninismo rilasciata da Enrico Berlinguer ad Eugenio Scalfari e soprattutto come continuazione del Congresso di Torino che aveva sancito l'estensione di un nuovo ed ambizioso «Progetto socialista» dopo la drammatica stagione del sequestro Moro. Passato alla storia come «saggio su Proudhon», pensatore ben conosciuto da Pellicani, in realtà l'obiettivo del *pamphlet* era sottoporre a critica la dottrina marxista-leninista e il potere dello Stato per come si era sviluppato nell'universo comunista avente come riferimento l'Unione Sovietica. L'intendimento di Craxi, uomo politico ben radicato nella storia e nella cultura del partito di massa, era quello di fortificare l'autonomia ideologica come presupposto per porre al centro della scena politica il Psi e farne il perno di una nuova politica. In uno scenario in cui le posizioni del Pci berlingueriano a partire dalla solidarietà nazionale rischiavano di isolare i socialisti, Craxi ebbe l'intelligenza di comprendere come occorresse impostare il rilancio dell'autonomia socialista a

partire dalle sue basi culturali attaccando in prima persona il finalismo, il centralismo e l'impianto antidemocratico del comunismo. La sfida, per un leader asceso da appena due anni alla segreteria del Psi e con fama di pragmatico, non era di poco conto e come dimostra Scirocco incontrò da subito forte ostilità in casa comunista dove vari esponenti, seppur con diversi accenti, criticarono lo scritto craxiano accusandolo di essere semplificatorio, parziale e privo di coerenza. Non mancarono riserve anche in casa socialista di cui il curatore ricorda puntualmente quelle di De Martino e di Lombardi, all'interno però di un generale apprezzamento per una posizione che aveva ridato orgoglio e identità al partito. Il saggio firmato da Craxi fu dunque uno spartiacque per i rapporti a sinistra e la sua ripubblicazione in questo volume appare una scelta felice che fornisce e rilancia nuovi spunti al più recente dibattito storiografico sul socialismo italiano.

Gianluca Scroccu

Elena Gaetana Faraci,
**Napoleone Colajanni:
un intellettuale europeo.
La politica e le istituzioni,**
Soveria Mannelli, Rubbettino,
2018, pp. 368.

Elena Gaetana Faraci traccia in questo volume l'itinerario politico-intellettuale di Napoleone Colajanni nelle sue molteplici sfaccettature. Mette in discussione l'etichetta del meridionalista che per troppo tempo è stata appiccicata addosso a Colajanni, quasi a voler esaurire l'orizzonte ben più ampio dei suoi interessi: un destino che d'altronde è toccato ad altre figure del meridionalismo, da Pasquale Villari a Francesco Saverio Nitti. Non perché Colajanni non appartenga alla schiera dei meridionalisti, ma perché, come spiega l'a., l'obiettivo del volume è di restituire l'ampiezza della riflessione politica di uno scienziato sociale di primo piano nel panorama italiano ed europeo e la carica modernizzatrice di un progetto politico riformatore che ridisegna il rapporto tra centro e periferie, in un quadro analitico che è sempre quello della nazione e non di una sua singola parte.

Incuneandosi tra «la politica e le istituzioni», come recita il sottotitolo, il volume si divide in nove capitoli in cui l'a. ci presenta il percorso pubblico e scientifico di Colajanni dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino all'avvento del fascismo, passando per l'età crispina e la svolta autoritaria di fine secolo, la stagione delle riforme giolittiane, l'intervento nella Prima guerra mondiale e il suo impegno per un socialismo democratico capace di offrire un'alternativa a chi dopo la rivoluzione bolscevica aspira a «fare come in Russia». Ne emerge il ritratto di un intellettuale che, con l'occhio sempre rivolto all'asfittica realtà politica italiana, si ispira alla scuola del positivismo e dell'evoluzionismo europeo. Così, la lezione di Herbert Spencer non è solo il puntello di un liberismo di cui si libererà a fatica a cavallo del Novecento, ma una teoria dell'incessante mutamento sociale che suona come una condanna verso il conservatorismo di fondo che ostruisce il progresso dell'Italia liberale. In questo senso, come nota l'a., Spencer può dialogare con Mazzini nelle pagine dello scienziato sociale Colajanni. Sulla base di una formazione positivista e democratica Colajanni può così fare la sua scelta di campo per il Partito repubblicano, opponendo allo stato d'assedio di Crispi in Sicilia nel 1894 la potenza trasformatrice dei Fasci Siciliani, di cui, a differenza di molti socialisti, coglie la portata di radicale novità politica. La critica democratica del potere si approfondisce nella crisi di fine secolo, mentre sulla base di una cultura economica industrialista che condivide con pochi esponenti della classe dirigente – tra cui Nitti – vede inizialmente in Giolitti l'alfiere di un progetto di modernizzazione del paese che include finalmente le classi popolari. In fondo, è con l'esecutivo Zanardelli-Giolitti che la questione meridionale assume infine un profilo istituzionale, come confermano le leggi speciali, gli interventi e le inchieste sul Mezzogiorno che si susseguono in questi anni. Ciò non significa, come sottolinea l'a., che l'azione politica dell'uomo di Dronero – nel Mezzogiorno e non solo – non susciti in Colajanni delle perplessità, destinate ad approfondirsi e a tramutarsi in un deciso antigiolittismo con le avventure coloniali in Libia e nel tornante della Grande guerra. L'interventismo democratico di Colajanni segna un punto di rottura insanabile con la politica neutralista del «parecchio» giolittiano. Di sicuro interesse, e certamen-

te meno note, sono le pagine che l'a. dedica agli anni convulsi del dopoguerra, quando, di fronte all'occupazione delle terre in Sicilia, Colajanni non invoca la mano dura dello Stato ma appronta un primo serio progetto di riforma agraria. Per chiudere il cerchio, si tratta in fondo della dimostrazione che gli stati d'assedio avevano lasciato irrisolte le questioni che il grande sciopero dei Fasci del 1894 aveva radicalmente messo sul tavolo.

Nel complesso, si tratta di un volume di indubbio pregio, proprio per la capacità di tenere insieme riflessione politica e impegno nelle istituzioni dello scienziato sociale siciliano. Compito che l'a. assolve tramite un'analisi documentatissima di fonti edite e archivistiche. Ci permettiamo solo un appunto, sia pure in forma dubitativa: forse la condivisibile definizione di «intellettuale europeo» avrebbe necessitato di una più circostanziata collocazione storica dell'opera di Colajanni in un quadro intellettuale e politico meno legato ai confini nazionali. Rimane comunque un libro di grande rilievo non solo per chi voglia studiare l'intellettuale e politico siciliano, ma anche apprezzare i tratti «accidentati» e «irregolari» di una stagione politica e culturale, come quella dell'Italia liberale, troppo spesso appiattita in blocco sul suo presunto immobilismo.

Michele Cento

Alexander Höbel,
Salvatore Tiné (a cura di),
**Palmiro Togliatti
e il comunismo del Novecento**,
Roma, Carocci, 2016, pp. 166.

Alexander Höbel (a cura di),
**Togliatti e la democrazia
italiana**,
Roma, Editori Riuniti, 2017, pp. 332.

Gianluca Fiocco,
**Togliatti, il realismo della
politica. Una biografia**,
Roma, Carocci, 2018, pp. 478.

I libri qui recensiti costituiscono l'epilogo provvisorio di un quasi trentennale dibattito sul ruolo di